

Introduzione

LUIGI MASELLA

I testi qui raccolti costituiscono in gran parte la rielaborazione di interventi discussi ai Cantieri di Storia di Salerno, organizzati dalla SISSCO nel settembre 2013. Se pure i casi di studio qui presentati si riferiscono soltanto a tre regioni (Piemonte, Campania e Puglia), tuttavia essi offrono spunti importanti di riflessione sulla opportunità di cogliere, attraverso utili operazioni comparative, caratteri e limiti di una vicenda, la storia del Partito comunista italiano, che nel corso di gran parte del Novecento è stata variamente ma fortemente intrecciata con le trasformazioni profonde che hanno segnato una società complessa ed eterogenea come quella italiana.

Una prima considerazione sorge immediata – mi pare – dalla lettura dei saggi e attiene alla constatazione che la presenza della classe operaia appare costantemente minoritaria nel paese, non solo nei territori a prevalente composizione contadina, ma nelle stesse aree ad alta concentrazione demografica ed elevato tasso di urbanizzazione, nel Nord come nel Sud d'Italia, a Torino come a Napoli. Ne è sempre conseguita una continua complessità e difficoltà del partito nella costruzione di un blocco sociale articolato e radicato nei territori. Ne è derivata per il Pci la necessità, sin dai primi anni del dopoguerra, di elaborare e adattare alle diverse realtà una politica di alleanze in direzione dei ceti medi e dei ceti popolari. Gli uni e gli altri risultavano determinanti nelle competizioni elettorali, ma entrambi si configuravano come protagonisti sociali complessi ed eterogenei al loro interno, altamente diversificati sui territori. Ciò rendeva spesso poco agevole la elaborazione di politiche locali e la formazione di gruppi dirigenti che fossero in grado di coniugare direttive nazionali, sviluppo economico e tutela di esigenze e domande di specifici insediamenti sociali.

In questa prospettiva tutta la storia del Pci è scandita dalla ricerca continua di tenere insieme le istanze fordiste della classe operaia della grande fabbrica e quelle dei lavoratori e degli stessi imprenditori delle piccole e piccolissime imprese, oltre che del mondo contadino in declino e del terziario vecchio e soprattutto nuovo, in crescita proporzionale alle trasformazioni dell'apparato amministrativo e dello stesso meccanismo di sviluppo nazionale. Ad una differenziazione sociale così accentuata si aggiungevano l'altra storica differenziazione territoriale, prima tra Nord e Sud e poi, a partire dalla fine degli anni Sessanta,

fra le «tre Italie» e la contemporanea necessità di contrapporsi alle politiche democristiane nel proporre e praticare, a livello locale, un welfare che rispondesse alle diversificate domande di tutela e nello stesso tempo si sottraesse a logiche prevalentemente assistenziali. Tante difficoltà diventano evidenti soprattutto quando ai gruppi dirigenti locali si pone il problema di applicare in ambito locale le direttive politiche nazionali; ma questi saggi, e più in generale le storie locali del Pci, offrono la possibilità di verificare in forme più attente, dal basso – per così dire –, il modo in cui anche le stesse periferie intervengono nella elaborazione e costruzione di una linea politica nazionale.

I casi di Torino, capitale settentrionale del fordismo, e di Napoli, capitale del Mezzogiorno, centro industriale ad alto livello di urbanizzazione e di eterogeneità sociale, risultano in questa ottica veramente significativi. La gestione dei flussi di immigrazione meridionale obbliga il Pci torinese non solo a confrontarsi, attraverso la elaborazione di politiche di edilizia popolare, con la classe operaia e i valori della grande fabbrica, ma anche a ricercare linee di composizione unitaria tra residenti e immigrati, nonché a costruire una più complessa cultura amministrativa, poco affatto presente nei gruppi dirigenti dei primi anni post resistenziali e rimasta sostanzialmente estranea ad una visione meridionalistica. Visione, quest'ultima, peraltro ribadita con forza sul versante ideologico e nazionale volto alla costruzione del nuovo partito di massa di ispirazione gramsciana. La vicenda amministrativa del Pci torinese è così scandita dai diversi ma non frequenti periodi nei quali la elaborazione di un progetto politico riuscì a incrociare le trasformazioni profonde della società e a coinvolgere, per esso, classe operaia, ceti medi e ceti popolari, residenti e immigrati. Si pervenne così, nel '75, dopo un ventennio di opposizione, al governo della città con la giunta Novelli. La permanenza di «alcuni nodi insoluti – primo tra tutti quello della casa e del degrado urbano» e la necessità di inseguire il ritmo delle trasformazioni manifestatesi nella società sin dai primi anni Ottanta – mutamenti particolarmente incisivi e dolorosi in una città segnata dalla storia della grande fabbrica fordista – ripropongono ben presto i caratteri, per così dire, di *lungo periodo* della storia del Pci torinese: di una formazione politica, cioè, «che partì sempre di rincorsa quando i fenomeni erano già in ulteriore mutazione».

In un contesto certamente diverso il nodo dei rapporti tra classe operaia e ceti popolari si ripropone al Pci napoletano. A Napoli, il Pci, forse ultimo erede di una grande storia giacobina, doveva costruire alleanze della classe operaia non solo con i ceti medi intellettuali e della colta borghesia urbana, ma con il sottoproletariato dei quartieri degradati, con la «plebe» erede dei lazzari, recintata in un'economia del vicolo, produttrice di valori diversi e diffidenti verso quelli espressi dalla disciplina operaia e dalla grande fabbrica. La vicenda dei comunisti napoletani si snoda allora, secondo Dines, lungo il percorso che porta i gruppi dirigenti a passare da un giudizio sul «popolino [...] individualista e reazionario», che l'operaio antifascista avrebbe dovuto guidare verso l'approdo democratico, all'individuazione di esso come «gruppo che, assieme ad altri gruppi marginali come i giovani e le donne, rappresentava un nuovo fronte di alleanza con la classe operaia», che le trasformazioni degli Settanta-Ottanta de-

limitavano sempre più drammaticamente. A quel percorso corrispondono nel corso dei decenni repubblicani differenziazioni culturali e ricambi di gruppi dirigenti; l'esito temporaneo sarà anche a Napoli la formazione di «giunte rosse» nella seconda metà degli anni Settanta, ma più tardi emergerà netta la difficoltà crescente di tenere insieme soggetti sociali eterogenei, che la crisi lacerava imponendo nuove letture e diverse politiche, che gli ultimi eredi dei giacobini non riuscivano ad affrontare. Il «rinascimento» di Napoli, su cui infine sarebbe caduta la giunta Bassolino, non era separabile da un rinascimento della Campania e poi del Mezzogiorno, ma da allora il Mezzogiorno cominciava a scomparire dalla grande agenda politica, come «questione nazionale».

Urgenza di cogliere la profondità dei cambiamenti che attraversano i territori e contemporanea necessità di adeguare e radicare una strategia politica nazionale scandiscono la storia dei comunisti negli anni del «compromesso storico» in Puglia, regione policentrica in cui la tradizionale componente bracciantile contrasta sempre più debolmente la crescita di settori urbani, concentrati in capoluoghi di provincia a crescente densità demografica. Anche qui la classe operaia non è maggioritaria, nemmeno a Taranto, il capoluogo dell'«Ilva» e dell'Arsenale militare, ma al contempo l'indebolimento della funzione egemonica dei settori moderati e della stessa Democrazia cristiana sembrava favorire lo spostamento a sinistra di ampi strati di ceti medio, al punto da promuovere elaborazioni teoriche ed esperienze politiche, che nella costruzione di un «nuovo blocco storico» tra operai, intellettuali massa e ceti medi, individuava il volano di una nuova politica meridionalistica e di un più avanzato sviluppo democratico. In un tale contesto la declinazione della proposta di «compromesso storico» diventava per molti versi il terreno di confronto fra le diverse anime del Pci pugliese (il partito dei quadri e quello degli amministratori) e di conseguenza anche la ragione dei modi diversi di definirsi nelle politiche di alleanze e di governo con la Democrazia cristiana – sempre più orientata, dopo la morte di Moro, verso posizioni moderate e anticomuniste. L'inizio della crisi di consenso elettorale e di iscritti a partire dalla fine degli anni Settanta e nel corso del decennio successivo, l'avvicendamento di gruppi dirigenti a livello locale e regionale, scandiscono le tappe del fallimento di una linea politica in una regione del Mezzogiorno tra le più moderne e vivaci, dove il distacco progressivo dal Pci dei ceti medi è netto e doloroso. La mancata risposta alle trasformazioni in atto nella Puglia di quei decenni da parte del partito, nelle sue istanze locali e regionali, segnerà le tappe di un declino e alluderà nello stesso tempo ad una mancata e ineludibile risposta da cercare a livello nazionale, in termini di ridefinizione di una strategia e di una lettura aggiornata della storia recente del paese.

